Mi chiamo Wolff

di Massimo Gramellini

In queste ore di sbornia motoristica si sente dire da più parti che i ventenni ansiosi e scettici del nostro tempo dovrebbero prendere esempio da Kimi Antonelli, un ragazzo che ha creduto nei propri sogni senza mai sembrare remissivo né diventare arrogante.
Andrebbe però aggiunto che per fare un giovane come Antonelli serve un adulto come Wolff, il manager della Mercedes. Uno capace di «vederti» quando sei ancora sconosciuto anche a te stesso, di investire su di te e poi di metterti un bolide sotto il sedere, anziché parcheggiarti in garage a scoppiare nell'attesa, fino a sgonfiarti. Un adulto che ti protegga senza soffocarti, ti sgridi senza umiliarti, ti sproni senza angosciarti. Dopo l'esordio da incubo di Kimi, due anni fa a Monza, chiunque altro lo avrebbe tolto dai circuiti e riaccompagnato alle giostre. Wolff invece ha continuato a credergli e a crederci. Non ha negato o giustificato i suoi errori, ma non glieli ha neanche scagliati addosso per farlo sentire un fallito. Gli ha semplicemente insegnato ad accettarli per quello che erano: non un baratro, ma un trampolino.
Se vogliamo crescere degli Antonelli, abbiamo bisogno dei Wolff, che non «risolvono problemi» ma mostrano il verso in cui affrontarli. Ne abbiamo bisogno in famiglia, a scuola, in ufficio, nella politica e nell'imprenditoria. Persone adulte e risolte, in grado di trasmettere ai giovani soltanto due cose, però decisive: le radici e le ali.